



Inserito di **Avvenire**

La pastorale familiare e il costante impegno per la rete fra coniugi

a pagina 2

La Cei in Etiopia: 25 anni di impegno nelle cure sanitarie

a pagina 3

Domani in città si celebra il Giubileo dedicato alla cultura

a pagina 3

l'editoriale

Quel cammino delle donne nei percorsi di pace

DI LUCIA CAPUZZI *

Il paradosso è stridente. L'ottantesimo anniversario del sogno di «abolire la guerra» – da cui sono nate le Nazioni unite – cade nel tempo di massima conflittualità mondiale. Analisti e principali centri di ricerca discordano sulle cifre, per la pluralità di parametri impiegati per calcolarle. Concorzano in modo inequivocabile, però, sul dato dirimente: mai, dal 1945, lo scontro era stato tanto globale per estensione e furia. L'«Uppsala conflict data program», dell'omonima università svedese, ha censito 185 conflitti nel 2024. In 50 di questi – secondo l'Armed conflict location and event data (Acled) – il livello di violenza è alto, per un totale di 200mila attacchi e 20mila uccisi al mese. In dieci addirittura è estremo. È interessante notare, inoltre, che in cima alla classifica figurano Paesi come il Messico, il Myanmar, l'Etiopia, l'Ecuador o la Repubblica democratica del Congo ufficialmente «in pace». Le guerre che ne nessuno vede sono la maggioranza. L'universo della politica internazionale è costellato di buchi neri informativi ed effimere comete mediatiche. Sempre secondo Acled, un ottavo della popolazione mondiale è imprigionato in un campo di battaglia. Se, però, consideriamo il genere femminile, la quota sale a quasi un quinto, sostiene l'Istituto per la pace di Oslo. In 676 milioni vivono a meno di cinquanta chilometri da un teatro di conflitto. Il numero più alto dalla fine della Guerra fredda. Questo implica un aumento esponenziale della violenza: stupri, sfollamenti, privazione di istruzione e cure mediche. Le donne, però, non sono solo il bersaglio privilegiato della ferocia bellica. Sono anche il pilastro fondamentale per la costruzione della pace. «Il mondo ha bisogno di guardare alle donne per trovare la pace, per uscire dalle spirali della violenza e dell'odio» - ha detto papa Francesco nella prima Messa del 2024. Non per una naturale avversione femminile alla violenza. Non per un'innata avversione femminile alla violenza. Il punto è che la guerra – per come è pensata, attuata, perfino celebrata – è figlia del patriarcato: ne porta al massimo grado la prevaricazione fondativa, il quale trasforma la differenza – quella di genere è la prima con cui l'essere umano è chiamato a confrontarsi – in disuguaglianza e emarginazione. La resistenza disarmata – in ogni senso – alla violenza è, al contrario, ciò che nella storia è toccato alle donne per andare avanti. Un addestramento faticoso, spesso feroce, che, però, ha costretto loro a sviluppare un surplus di immaginazione, creatività, diplomazia per andare avanti. Per andare avanti. Una resistenza creativa da cui nascono le risorse per perseguire nuovi modelli di convivenza, meno sbilanciati, meno violenti, meno disumani. Ecco perché la bussola femminile è fondamentale per uscire dal tunnel bellico.

* redazione esteri Avvenire



Musie e Annet raccontano come si è sviluppato il percorso che li ha portati, dall'Africa, verso le aule dell'ateneo cittadino

La difesa dei diritti umani passa attraverso le piazze

Noury, portavoce nazionale di Amnesty International, parla di sistema in crisi a livello globale

DI MATTEO CARDIA

«Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza». Inizia così la Dichiarazione universale dei diritti umani, approvata il 10 dicembre 1948. Un documento che si è fatto vivo nel diritto e che presto, per dirla con le parole di Riccardo Noury, portavoce di «Amnesty international Italia», si è trasformato in una bussola utile a orientarsi in un mondo complesso. Noury, perché è importante tenere a mente le parole della Dichiarazione e cosa ci dicono oggi? La Dichiarazione continua a essere la nostra bussola e l'ispirazione per il diritto internazionale. Oggi però il suo campo magnetico è deviato dal comportamento della politica, dal crescente autoritarismo che sostituisce l'aggettivo internazionale con nazionale, ma anche dal doppio standard dei governi. Nell'ultimo rapporto di «Amnesty international» si parla di crisi globale dei diritti umani. Da dove possiamo partire per capire cosa significhi? Oggi se c'è qualcosa che viene messo profondamente in crisi è la giu-

stizia internazionale. Abbiamo assistito negli ultimi anni a una vera e propria delegittimazione della Corte penale internazionale. La pietra dello scandalo, dal nostro punto di vista, è stata poi il mandato di cattura nei confronti del premier israeliano Netanyahu. Come a dire, finché la giustizia internazionale si occupa di questioni marginali va tutto bene, ma se si avvicina a interessi o Stati più potenti, c'è qualcosa di negativo. Il 2025 è stato però anche un anno in cui si sono visti tanti giova-

ni scendere nelle piazze a reclamare i propri diritti. Questo può essere un segno di speranza? Le persone sono spinte da un senso di urgenza di cambiare le cose che non le fa desistere, anche di fronte alla repressione. La cosa veramente importante è che la sfiducia diffusa verso le istituzioni, non si è trasformata in sfiducia verso sé stessi. Il Bangladesh nel 2024, il Nepal e in Madagascar nel 2025, sono degli esempi importanti, così come la Serbia e la Georgia in Europa. Proprio in Europa pochi giorni fa è stato approvato un nuovo regolamento sui rimpatri. Cosa significa e cosa vuol dire difendere i diritti umani in Europa oggi? È giunto a compimento un percorso iniziato nel 2016, con l'accordo

UE-Turchia, in cui la migrazione è una vera e propria ossessione. L'Europa si trasforma ancor di più in una fortezza, capace di creare centri fuori dai propri confini che somigliano a dei parcheggi per esseri umani. In questo contesto le organizzazioni per i diritti umani subiscono una profonda criminalizzazione. Amnesty International è vista come un soggetto di opposizione, ma noi siamo vittime di una mancanza di cultura politica che è trasversale e che fa sì che ogni forma di dissenso sia vista come una forma di opposizione politica. È una situazione dannosa. In Italia tra i diritti più colpiti c'è la libertà di stampa. Come si risponde a questa situazione? La difesa della libertà di stampa è un dovere per le persone che hanno a

cuore i diritti umani. Ricordiamo il caso Paragon, ma anche gli oltre venti giornalisti sotto scorta, il numero più alto in tutta l'Ue. C'è un problema ed è enorme, non è un caso se siamo finiti al 49° posto nell'indice di Reporters sans frontier. In 50 anni di attività nel nostro Paese abbiamo imparato una cosa: che i diritti si ottengono attraverso la mobilitazione dal basso. I governi sono costretti a dare diritti, non lo fanno mai molto volentieri. In un periodo come questo, in cui i diritti sono in caduta libera, bisogna stare nelle piazze, finché si può, e sempre in maniera non violenta, anche quando non si può, per far sì che questa deriva dell'Italia verso una forma comune di politica, che è l'autoritarismo, trovi una sua interruzione.



Themis, la dea greca della giustizia, dell'ordine divino e della legge è raffigurata con bilancia e spada, e appare con benda sugli occhi come segno della sua imparzialità

Le guerre fanno crescere povertà e disuguaglianza

Conflitti, forme di autoritarismo, disuguaglianze economiche e crisi climatica. Sono solo alcuni dei concetti che ritornano nel dibattito quando si parla di cosa contribuisce a mettere in crisi il sistema dei diritti nel mondo. «I diritti umani sono sotto attacco», ha affermato l'Alto commissario per i Diritti umani delle Nazioni unite Volker Turk lo scorso 10 dicembre, parlando del 2025 come un anno ricco di «grandi e pericolose contraddizioni», durante il suo discorso di fronte alla stampa a Ginevra. Una situazione già resa nota da «Amnesty international», nel suo rapporto 2024-2025, pubblicato in Italia lo scorso aprile. Da Gaza all'Ucraina, passando per il Sudan: sono soprattutto le guerre a togliere quelli che sarebbero diritti di ogni persona nel mondo secondo la Dichiarazione universale dei diritti umani. Un fenomeno crescente, perché trasformabile in business: secondo il report del «Stockholm international peace research institute», nel 2024 le 100 aziende di armi più importanti al mondo hanno avuto ricavi per 679 miliardi di dollari: il dato più alto di sempre. Numeri che si uniscono a quelli di un mondo sempre più diseguale, tra il cosiddetto Nord e il cosiddetto Sud del mondo.

Il World inequality report, presentato all'ultimo G20 in Sudafrica, lo ha testimoniato: secondo la ricerca, tra il 2000 e il 2024 l'1% più ricco della popolazione mondiale ha accumulato il 41% di tutta la nuova ricchezza prodotta. Mentre l'83% dei Paesi – che rappresentano il 90% della popolazione mondiale – rientra oggi nella definizione di «alta disuguaglianza» della Banca mondiale e risulta sette volte più esposto al rischio di declino democratico rispetto alle società più eque. Ciò accade, denuncia Oxfam, mentre la metà della popolazione mondiale non ha accesso a servizi sanitari di base e 2,3 miliardi di persone affronta una situazione di insicurezza alimentare. Un quadro preoccupante in cui tornare a leggere la Dichiarazione appare sempre più urgente, come ricordato da papa Leone XIV durante il Giubileo dei governanti: «La Dichiarazione universale dei diritti umani appartiene ormai al patrimonio culturale dell'umanità. È un testo sempre attuale, che può contribuire non poco a mettere la persona umana, nella sua inviolabile integrità, a fondamento della ricerca della verità, per restituire dignità a chi non si sente rispettato nel proprio intimo e nelle esigenze della propria coscienza». (M.C.)

DA SAPERE

Poche le ambasciatrici

Secondo l'Onu, la presenza di delegate e mediatrici incrementa del 35 per cento la probabilità che un accordo sia duraturo. Ma le donne rappresentano ancora solo il 10 per cento delle negoziatrici a livello globale, continuando a lavorare spesso nell'ombra. In Italia, l'accesso delle donne alla carriera diplomatica è stato consentito solo a partire dal 1960, con i primi ingressi effettivi nel 1967. Come ricorda l'Associazione italiana donne diplomatiche, citando il rapporto ufficiale del Comitato unico di garanzia del Ministero, alla Farnesina persiste «un rilevante squilibrio di genere, che segue un andamento generalmente proporzionale ai gradi e all'anzianità nella carriera diplomatica e dirigenziale». In particolare, l'84% degli ambasciatori di grado è di sesso maschile. Gli uomini rappresentano inoltre il 78% dei consiglieri di ambasciata e il 76% di quelli che compongono le legazioni in tutto il mondo.



Donna durante una conferenza

Il progetto Unicore, corridoi universitari per rifugiati

DI MARIA CHIARA CUGUSI

La Chiesa diocesana, tramite la Caritas, continua a sostenere gli studenti rifugiati attraverso il progetto dei corridoi universitari (Unicore), giunto alla sua VII edizione. Lo scorso ottobre, a Cagliari sono arrivati Juan Annet Poni e Musie Tsegay, iscritti rispettivamente alla laurea magistrale in «Economia, finanza e analisi dati» e in «Biotecnologie avanzate» all'Università di Cagliari. Ad accompagnarli nel percorso di integrazione ci sono la Caritas e il College universitario Sant'Efisio. «Questa – spiega il direttore della Caritas, don Marco Lai – è la strada giusta. Offrire ai giovani la possibilità di scegliere se restare nei propri paesi o partire altrove,

attraverso vie legali, sicure e garantite, significa promuovere una nuova civiltà e una cultura dell'incontro. Anche le storie più difficili possono trasformarsi in esempi concreti di inclusione e condivisione. Questi ragazzi possono continuare a studiare, guardare al futuro e allo stesso tempo dare un contributo reale alla società che li accoglie». La storia di Musie, di origini eritree, è segnata da sacrifici e determinazione. A 15 anni lascia la sua famiglia, impegnata nell'agricoltura, per dedicarsi agli studi. Nonostante le difficoltà, consegue la laurea in Farmacia ad Asmara. La situazione politica del suo paese lo costringe però a fuggire: prima in Sud Sudan e poi in Uganda, sempre con il desiderio di prose-

guire gli studi. Nell'ambito del progetto Unicore ottiene la borsa di studio Ersu che gli consente di continuare il suo percorso universitario a Cagliari. «Sono felice. Questa esperienza – racconta Musie – mi permette di crescere professionalmente. In futuro spero di proseguire con un dottorato e poter essere utile sia all'Italia sia al mio Paese, se la situazione politica lo permetterà». La vita di Annet, 26 anni, si può raccontare in tre capitoli: Sud Sudan, Uganda e Italia. «Il terzo – assicura – è quello che preferisco. Qui non mi sento rifugiata, ma vincitrice. Sto vivendo il mio sogno e non voglio sprecare questa opportunità». Con lo scoppio della guerra civile, Annet è costretta a lasciare il

Sud Sudan e raggiungere un campo profughi in Uganda insieme alla madre e ai fratelli. La sofferenza più grande è non poter continuare a studiare, ma grazie all'aiuto di uno zio riesce a frequentare la scuola superiore a Kampala, distinguendosi come studentessa modello. Dopo la morte di quest'ultimo, è la stessa scuola a offrirle un anno gratuito, permettendole di diplomarsi con successo. Nel 2021, grazie a una borsa di studio Dafi (sostenuta anche dall'Unhcr) Annet si iscrive all'Università Ndejje di Kampala, dove tre anni dopo consegue la laurea in Economia. Il desiderio di continuare a studiare è forte. Nel 2024 scopre il programma Unicore e viene ammessa all'Università di Cagliari, dove il corso

scelto corrisponde esattamente alle sue aspirazioni. «Non avrei mai immaginato – racconta – di poter venire in Europa. È un sogno che si realizza». Arrivata a Cagliari il 29 ottobre, trova nella Caritas una seconda famiglia: «Mi aiutano in tutto e mi fanno sentire a casa». In futuro vorrebbe conseguire anche un dottorato. «Voglio diventare un esempio soprattutto per le ragazze nei campi profughi, e mostrare che l'educazione può cambiare tutto». Il suo sogno è fare ricerca, insegnare e lavorare nella cooperazione internazionale. «Mi piacerebbe contribuire allo sviluppo del mio paese. La povertà in Africa – conclude – non è dovuta alla mancanza di risorse, ma all'incapacità di sfruttarle correttamente».



Frutti di speranza che maturano in carcere

DI GABRIELE IIRITI *

Il Giubileo ordinario dell'anno 2025 sta giungendo al termine. Una delle ultime giornate è quella odierna, terza domenica di Avvento, ed è dedicata al Giubileo dei detenuti. Non se ne parla tanto. Probabilmente altri eventi più luminosi favoriscono una certa visibilità, sicuramente più gradita e meno scomoda del buio di una stanza detentiva. Eppure papa Francesco, nella bolla di indizione dell'Anno Santo, aveva esortato i cristiani ad essere «segni tangibili di speranza per tanti fratelli e sorelle che vivono in condizioni di disagio. Penso ai detenuti che, privi della libertà, sperimentano ogni giorno, oltre la

durezza della reclusione, il vuoto affettivo» (*Spes non fundit*, 10). I detenuti hanno preparato la croce del Giubileo che in quest'anno di grazia ha visitato tante parrocchie e paesi. In quella croce, lavorata all'interno del carcere, sono espressi i segni del dolore, il grido di abbandono che i carcerati vivono nella loro quotidiana reclusione, e che si unisce, nella croce, al grido e al dolore del Signore Gesù. La Chiesa di Cagliari, in sintonia con le indicazioni del Papa, ha proposto, tra i segni di speranza, quello di offrire un'alternativa alla detenzione, sviluppando un progetto di accoglienza nelle comunità parrocchiali per un servizio da svolgere in regime di vo-

Nel penitenziario di Uta i detenuti riflettono intorno a questo tempo che porta con sé un forte messaggio legato all'attesa e all'itinerario di vita verso la piena libertà

lontariato, rivolto appunto a coloro che devono scontare una pena e possono farlo inseriti in una comunità cristiana, nella società. A tutti i parroci è stato proposto questo segno che potrà realizzarsi a partire dalla disponibilità di

ciascuna parrocchia. I detenuti del carcere di Uta hanno inviato lettere e preghiere per papa Leone XIV, in vista del loro Giubileo. Massimo scrive: «In carcere siamo rifiutati, esseri umani che non sono graditi a questo mondo; e ogni volta che alziamo gli occhi al cielo per chiedere aiuto vediamo le sbarre e la sofferenza ci assale. Santo Padre, quello che chiediamo non è di uscire; a questo ci pensano gli avvocati. Vorremmo solo vivere una carcerazione più umana e non così degradante. Non siamo anche noi figli di Dio? Venga nel carcere di Uta, dagli ultimi degli ultimi. Venga a trovarci per dare un messaggio forte». Livio evidenzia che «è essenziale creare dei ponti tra carce-

re e territorio, unica strada per dare speranza e futuro a coloro che sono stati marchiati, scartati ed emarginati. Con la forza della speranza nel cuore cerchiamo di non arrenderci, sforzandoci di sanare le nostre ferite per camminare con un cuore nuovo verso un futuro di vera libertà». Il Giubileo dei detenuti sarà vissuto anche in carcere con la partecipazione, attraverso la televisione, alla Messa del Santo Padre e con i diversi incontri che aiuteranno a continuare il cammino giubilare come cammino di speranza e di vita verso la libertà.

* direttore Ufficio diocesano di pastorale penitenziaria e cappellano del carcere di Cagliari-Uta

Il direttore don Meconcelli illustra il percorso comunitario a favore dei coniugi. Secondo appuntamento della serie che presenta, ogni mese, il lavoro delle pastorali

Famiglie che camminano in rete

DI FRANCESCO PILUDU

Nelle parrocchie non mancano le attività: catechismo, oratorio, gruppi giovanili, percorsi per i fidanzati. Sono ricchezze importanti, ma spesso la famiglia come realtà unitaria rischia di restare in secondo piano. È una consapevolezza che guida il lavoro dell'ufficio di Pastorale familiare della diocesi di Cagliari, diretto da don Emanuele Meconcelli, chiamato oggi a misurarsi con una realtà profondamente trasformata: famiglie sempre più disperse, ritmi frenetici, appartenenze liquide, legami più fragili. Come definirebbe la missione della Pastorale familiare e le priorità oggi? Una delle priorità è valorizzare davvero la famiglia nella pastorale. Abbiamo tante attività, ma poche pensate per la famiglia in quanto famiglia. Diciamo spesso «Chiesa famiglia di famiglie», ma rischia di restare uno slogan se non diventa esperienza. Le famiglie oggi sono tirate da mille esigenze – lavoro, scuola, sport, mobilità continua – e se anche la pastorale diventa un'ulteriore cosa da fare, pesa. Il nostro compito è aiutare le comunità a pensarci in modo che la famiglia possa vivere la vita di parrocchia senza sentirsi divisa tra impegni separati, ma riconoscendosi come famiglia dentro la comunità.



Don Meconcelli

Le famiglie vivono spesso solitudini profonde. Ci si convince che i problemi siano solo i nostri, che siamo «sbagliati». Invece il confronto mostra che quelle difficoltà sono le sfide normali della vita: la gestione dei figli, dei tempi, del lavoro, degli anziani. Ognuno inventa il proprio modo di affrontare le cose, spesso replicando inconsapevolmente il modello della famiglia da cui proviene. Condividere modalità, fatiche e scelte aiuta a crescere e rende la comunità più vera. La pastorale familiare non offre ricette, ma spazi per incontrarsi e riconoscersi.

In che modo collabora con gli altri uffici pastorali? La sfida oggi è pensare la pastorale in modo integrato. Per anni abbiamo lavorato per settori: giovanile, familiare, scuola, università, vocazioni, come se fossero percorsi totalmente separati. Ma un giovane è figlio di una famiglia, uno studente è parte di una comunità, un catechista è genitore. Il cammino sinodale ci chiede di lavorare per progetti comuni. In diocesi questo accade attraverso la sezione pastorale voluta dal Vescovo, che unisce più uffici e ci permette di pensare insieme. Ognuno porta la propria sensibilità, ma verso un orizzonte condiviso. È una conversione pastorale di metodo e di stile.

Quali difficoltà vivono oggi le famiglie?

Una delle difficoltà più grandi è la dispersione. La famiglia non è più legata al territorio come un tempo: si vive in luoghi diversi, si lavora altrove, i figli fanno sport dall'altra parte della città. I ritmi frenetici e il mondo digitale moltiplicano gli spazi che abitiamo, spesso fuori dal controllo degli adulti. Questo rende complesso mantenere un'unità. La sfida è riscoprire la dimensione interiore dei legami, perché è lì che la famiglia ritrova sé stessa. A questo si aggiungono la diminuzione dei matrimoni, progetti di vita fragili, famiglie allargate o ricostituite, tensioni educative, la cura degli anziani. Il nostro compito è aiutare la comunità a sostenere queste realtà senza giudicare, ma accompagnando.

Quale prospettiva affida al futuro della Pastorale familiare della Diocesi?

Abbiamo bisogno di passare da una Chiesa delle strutture a una Chiesa delle esperienze vere. La fede, quando è vissuta in modo autentico, è ancora contagiosa. La famiglia è portatrice di una ricchezza enorme: se riesce a esprimerla dentro la comunità, può trasformarla. Il nostro sogno è una pastorale che respiri dentro la vita quotidiana. Una pastorale che non tolga tempo alla famiglia, ma la faccia crescere nella sua verità più profonda.

(2 continua)



Il gruppo di famiglie della Pastorale familiare riunito sulle Dolomiti

Campi estivi, esperienza di fede e di comunione

Ogni anno viene strutturato un cammino che si articola in alcuni giorni durante i quali le coppie vivono un'esperienza basata sull'ascolto e sul confronto

Per don Emanuele Meconcelli «la fede autentica è ancora contagiosa: nei campi famiglia lo vediamo accadere». Tra le esperienze che più segnano il cammino della Pastorale familiare ci sono i campi famiglia estivi, diventati negli anni un vero laboratorio di comunione e di fede vissuta. «Sono momenti estremamente ricchi – racconta don Emanuele – perché anche la vacanza, che di solito custodiamo come spazio intimo e riservato, può trasformarsi in un tempo di incontro, di preghiera, di condivisione profonda. È sorprendente vedere come un tempo pensato per il riposo diventi, in modo naturale, un cammino cristiano vero».

La forza di questa esperienza sta nella sua semplicità. Non si tratta di ritiri strutturati, ma di vita condivisa: «Si vive la quotidianità: si condivide il pasto insieme, si gioca, si sta con i figli, si cammina, si ride. E dentro questa normalità si ascolta la Parola, si prega, si condividono le domande della vita. La fede non viene aggiunta

dall'esterno, ma entra nella vita così com'è». È una Pastorale che nasce dalla vita e per la vita. «Chi partecipa – afferma il sacerdote – scopre che non è solo nelle proprie fatiche. Le famiglie si raccontano, si confrontano, condividono ferite e speranze. Nasce una comunione vera, fatta di volti, di ascolto, di legami che continuano anche dopo l'esperienza estiva».

Don Emanuele sottolinea come questa dinamica sia in grado di generare entusiasmo: «Molti pensano che la vacanza sia solo uno spazio privato da difendere. Invece scoprono che, condivisa, diventa ancora più bella. Non si perde nulla, si riceve molto di più».

Da qui nasce anche una visione più ampia di Chiesa: «Abbiamo bisogno di superare una pastorale fatta solo di attività e strutture e ritrovare una pastorale che respiri dentro la realtà concreta delle famiglie. La fede, quando è vissuta in modo autentico, è ancora profondamente contagiosa. I campi famiglia lo mostrano chiaramente». (F.P.)

IL PUNTO

Cellula fondamentale per la società

Scopo dell'Ufficio nazionale per la pastorale della famiglia è il supporto alla pastorale familiare delle diocesi, in attuazione del Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia (1993) e tenendo presente la famiglia non solo come problema ma come risorsa preziosa per lo sviluppo della persona: «il luogo primario della "umanizzazione" della persona e della società» per il vero benessere della società. La famiglia è la «cellula fondamentale della società» per la missione della Chiesa: «la famiglia, via della Chiesa». L'ambito di interesse non è soltanto la preparazione al matrimonio, come è stato per decenni, ma l'accompagnamento in tutto l'arco della vita affettiva e dell'esperienza familiare. Si delineano così vari ambiti di azione della pastorale familiare: educazione degli adolescenti e dei giovani all'amore, accompagnamento dei giovani sposi e dei genitori, attenzione particolare alle famiglie in difficoltà di relazione e alle cosiddette situazioni «irregolari».

IN CATTEDRALE

La gioia per i due diaconi

In occasione della solennità dell'Immacolata concezione, si è svolta lunedì nella Cattedrale di Santa Maria a Cagliari, la celebrazione per l'ordinazione diaconale di Enrico Muscas e Leonardo Piras, rispettivamente originari delle parrocchie di Santa Vittoria Vergine e Martire a Seuni (Selegas) e Sant'Ambrogio a Monserrato. La liturgia è stata presieduta dall'arcivescovo monsignor Giuseppe Baturi, che nel corso dell'omelia ha offerto una profonda meditazione sulla vocazione, sulla fedeltà e sul servizio nella Chiesa.

Al centro della riflessione, l'«eccomi» di Maria come modello di ogni chiamata: «Ecco la serva del Signore: avenga per me secondo la tua parola» (Lc 1,38). Nella voce della Vergine, risuona sulla terra l'«eccomi d'amore e obbedienza pro-

nunciato dal Figlio di Dio nel silenzio dell'eternità». L'arcivescovo ha sottolineato come la risposta dei candidati si intrecci con la scelta della Chiesa: «L'«eccomi» è una risposta alla chiamata gratuita di Dio che vi raggiunge attraverso la voce della Chiesa, ma non realizza ancora, da sola, la vocazione se non in quanto si combini con la scelta della Chiesa, che deve riconoscerla e confermarla ("noi scegliamo")». E ha ricordato che la vocazione impegna tutta la vita: «Il venire meno alla vocazione è sempre anche un'infedeltà a se stessi». La chiusura è stata dedicata all'affidamento dei nuovi diaconi alla Vergine: «Il cuore Immacolato di Maria custodisca le vostre intenzioni, cari don Enrico e don Leonardo, e guidi i vostri passi in questa gioia senza fine».



I due diaconi e l'arcivescovo

Contemplazione a colori di Simona Manunza

Il mese di dicembre è illuminato dalla bellissima icona della «Natività del Signore». In questo soggetto si svolgono simultaneamente tante scene perché nell'icona il tempo è capovolto e vissuto in modo diverso, noi siamo contemporanei di quello che è raffigurato, chi osserva è davanti a quell'evento. Il paesaggio che fa da sfondo alla scena della Natività è roccioso e brullo, a significare che il Messia è nato in un mondo arido e freddo e quindi ostile. Quello che attrae la nostra attenzione è il nero della grotta che si staglia scura e buia come fosse un inferno dove splende la Luce della salvezza. Dentro la grotta vi è il bambino Gesù, il cui corpo ha le proporzioni di un adulto, ed è avvolto in fasce come se fosse appena

La Natività del Signore, un'icona che rivela il mistero dell'Incarnazione

nato ma anche morto e sepolto, deposto in una culla-mangiatoia che ha la forma di un sepolcro. Il neonato ha la testa sull'asse verticale individuato dal raggio della stella. In molti casi nelle icone, lo abbiamo già visto, si fa largo uso dei vangeli apocrifi: all'interno della grotta abbiamo proprio due simboli ricavati dagli apocrifi: il bue e l'asino. Secondo gli autori cristiani raffigurano la parola del profeta Isaia: «Il bue conosce il suo proprietario e l'asino la greppia del suo padrone; Israele invece, non comprende, il mio popolo non ha senno» (Is 1,5) e simboleggiano quindi i Gentili, i pagani chiamati a prendere parte a questo evento festoso di fronte al quale Israele sembra distratto. La Madre di Dio è molto particolare in questa icona. Distesa a terra su

un materasso rosso e prezioso subito dopo il parto sembra quasi assente, distaccata. Lei invita: posate lo sguardo su questo figlio appena nato, posate lo sguardo su Dio! Il suo è proprio l'atteggiamento di chi medita profondamente gli eventi, la storia, come dice Luca nell'Evangeli. San Giuseppe sembra dormire, posato lo sguardo su Dio! È l'uomo del silenzio e dei sogni. È ancora più distaccato di Maria, lui in fondo non è il Padre e la sua figura è ben diversa rispetto alla sensibilità occidentale. Davanti a Giuseppe un pastore gobbo. È il dubbio che assale Giuseppe: quel bimbo sarà davvero Figlio di Dio? Dio può nascere in tale modo, in tale stato? Sappiamo che il dubbio sarà dissipato e Giuseppe si farà custode attento del Salvatore.

Domani in Seminario il Giubileo della cultura

DI DIEGO ZANDA *

Il Giubileo della cultura nasce come invito a rileggere il rapporto tra fede, sapere e mondo alla luce della speranza cristiana. Ogni Giubileo è un tempo di domande, conversione e rinnovamento; quello dedicato alla cultura interroga in modo particolare come l'uomo di oggi pensa, immagina e interpreta il mondo. Tale domanda non riguarda soltanto gli specialisti – insegnanti, ricercatori, artisti, professionisti – ma ogni persona che, nella propria singolare esperienza, contribuisce alla crescita umana e spirituale della società. La cultura è infatti il modo in cui l'umanità risponde alla vita: essa infatti riguarda il desiderio dell'uomo che, non accontentandosi della mediocrità, va in ricerca, quale perno della propria esistenza, di tutto ciò che è bello, vero e buono.

Questa chiamata non è dunque soltanto appannaggio dei credenti, ma una vocazione universale in cui ogni donna e ogni uomo del nostro tempo deve sentirsi interpellato. Il Giubileo della cultura intendere essere quello spazio di dialogo e di confronto in cui fede e ragione, speranza cristiana e anelito umano si incontrano affinché insieme si possa realmente credere e sperare in un mondo migliore e più giusto. Per concretizzare questo si è deciso di partire da dieci parole del magistero di questi primi mesi di papa Leone XIV, per riflettere su come «la forza del Vangelo» si incarni nella realtà del nostro territorio. La fede è infatti sempre cultura incarnata, esperienza vissuta, vita concreta. Attraverso le parole e le testimonianze dei professori Cristina Cabras e Andrea Pala, e del dottor Paolo Zanolla cercheremo di riflettere su come il tessu-

to culturale della nostra comunità possa diventare luogo in cui il Vangelo prende forma, orienta scelte, apre possibilità nuove e genera speranza. Il Giubileo della Cultura - domani (lunedì 15 dicembre) alle 19 nella Sala Benedetto XVI della Curia arcivescovile, in via monsignor Giuseppe Cogoni 9 - diventa così un tempo favorevole non solo per rinnovare l'alleanza tra fede e intelligenza, tra Vangelo e creatività, tra spiritualità e impegno sociale, ma anche per diventare sempre più consapevoli della grande responsabilità cristiana nei confronti del nostro tempo e della nostra società. Concluderà la serata una breve celebrazione giubilare, durante la quale il nostro Arcivescovo, monsignor Giuseppe Baturi, ci consegnerà le indicazioni per vivere in profondità questo cammino e custodirne i frutti.

* direttore dell'Ufficio diocesano di Pastorale universitaria e della cultura

L'INIZIATIVA

La carità in 24 comuni

Grande attesa per la 29ª edizione del «Miracolo di Natale», iniziativa di solidarietà che ogni anno mobilita migliaia di cittadini e volontari in Sardegna per raccogliere generi alimentari e beni essenziali destinati alle famiglie in difficoltà. L'appuntamento di quest'anno è fissato per il 18 dicembre a Cagliari, dalle 9 alle 21, nella sua sede storica, la scalinata di Bonaria, dopo l'ultima pre-raccolta prevista in questo fine settimana. L'evento si svolgerà in concomitanza in altri 24 comuni sardi. «Il primo miracolo - ha affermato l'arcivescovo monsignor Giuseppe Baturi - è che, nonostante l'incertezza della vita e le nuove forme di povertà, persino tra chi lavora, non ci chiudiamo nell'egoismo, ma ascoltiamo il grido di chi ha bisogno. Il secondo miracolo è la condivisione: non dare qualcosa, ma dividere ciò che abbiamo. Il terzo miracolo è che tutto questo avviene insieme, in tanti paesi, come gesto collettivo che manifesta l'anima generosa della Sardegna. E il quarto miracolo è la continuità: ventinove edizioni che dimostrano che non si tratta di un "fuoco di paglia", perché non c'è carità senza fedeltà».

L'iniziativa si ripete in un contesto dove la povertà aumenta. «Il 29° Miracolo di Natale - ha aggiunto don Marco Lai, direttore della Caritas - dimostra come, attraverso gesti concreti di solidarietà, ognuno possa fare la propria parte. Per noi cristiani, è anche un momento che richiama il mistero del Natale e la possibilità di costruire un mondo migliore, con Dio accanto». L'ideatore Gennaro Longobardi spiega che «il Miracolo di Natale è una scintilla, che diventa fuoco solo grazie alla "legna": volontari, associazioni e cittadini. La forza del progetto risiede nella partecipazione di tutti».



Una precedente edizione

I fondi dell'8xmille hanno consentito alla struttura gestita dal Cuamm di essere prezioso punto di riferimento nel territorio con una particolare attenzione ai più piccoli

L'impegno della Cei a favore dell'Etiopia

L'arcivescovo racconta la sua visita a Wolisso per celebrare i 25 anni dell'ospedale

DI GIUSEPPE BATURI *

L'11 dicembre mi sono trovato in Etiopia, a Wolisso, a circa tre ore di macchina da Addis Abeba, dove è stato celebrato il venticinquesimo anniversario dell'ospedale cattolico San Luca, l'unico della nazione. Si tratta dell'ospedale della Conferenza Episcopale Etiope, gestito dal Cuamm - «Medici con l'Africa», associazione di volontari nata a Padova. La Conferenza episcopale italiana, attraverso i fondi dell'8xmille, ha contribuito in modo decisivo alla nascita dell'opera, al suo consolidamento e al suo sviluppo, accompagnandone oggi anche nuovi e importanti passi. Accanto a un ospedale cresciuto fino a circa 200 posti letto, è stata infatti avviata una scuola statale per infermieri e ostetriche, riconosciuta dallo Stato. Il tema della maternità è decisivo in un Paese che negli ultimi anni ha registrato circa 25mila donne morte a causa del parto. Intervenire su questo fronte significa davvero salvare vite, prendersi cura del futuro di un Paese giovanissimo: l'età media della popolazione è di 24 anni, una realtà che si percepisce immediatamente camminando per le strade, piene di bambini. Lo sviluppo attuale del progetto guarda anche alla possibilità di accogliere studenti universitari e specializzandi in medicina, oltre a promuovere attività di ricerca significative. Perché la Conferenza episcopale si impegna in opere come questa? Anzitutto per una ragione di fede:



La celebrazione eucaristica a Wolisso (Etiopia) alla quale era presente anche l'Arcivescovo Baturi

Dio è amore e, quando se ne fa esperienza, nasce il desiderio di dividerlo soprattutto là dove l'uomo è nel bisogno. C'è poi una ragione di comunione: questi bambini, queste donne, questi uomini, anche se vivono in una terra lontana e spesso sconosciuta, sono nostri fratelli e sorelle. C'è infine un'urgenza di carità. Come ha ricordato Papa Leone XIV, Cristo si fa carne a Betlemme, ma è una carne mortale: che ha fame, sete, che si ammalava. Non possiamo incontrare Cristo senza andare incontro alla carne ferita dei poveri e dei malati. La cura dei più fragili è e resta centrale nella missione della Chiesa. Esiste anche una dimensione profetica. In un tempo segnato da guerre che colpiscono soprattutto donne e bambini, spesso usando il corpo

femminile come campo di battaglia, investire sulla vita, sulla maternità, sull'educazione dei giovani significa affermare la possibilità di un mondo diverso. Questi bambini sono una profezia di futuro. Vogliamo accoglierli quando nascono e aiutarli a crescere. Un dettaglio racconta più di molte parole: l'autista che ci accompagnava si chiama Waiting, «colui che aspetta». Suo padre partì per la guerra quando la madre era incinta e non fece ritorno. Quel nome esprime l'attesa di un bene più grande, di una felicità vera, di un mondo nuovo. Nella prossimità del Natale, tutto ciò che abbiamo vissuto diventa attesa profonda. Che il Signore ci accompagni, che torni a unirsi a noi, e che sappiamo riconoscerlo nella carne dei nostri fratelli.

* arcivescovo

IL REPORT

Diritti umani repressi

È stato recentemente pubblicato dalla Fidi e Omct, un report dal titolo «L'illusione del progresso: difensori dei diritti umani etiopici sotto attacco», nel quale si denuncia una crescente stretta repressiva delle libertà in Etiopia. Il report esplicita un forte deterioramento dello spazio civico nel Paese, a partire dal 2020, ed è basato su interviste e questionari rivolti a difensori dei diritti umani, nel paese e esiliati, ex leader della società civile, attivisti e personale della Commissione etiopica per i diritti umani. Da qualche anno le organizzazioni della società civile e i difensori dei diritti umani hanno dovuto affrontare crescenti restrizioni, tra cui molestie, minacce, arresti arbitrari, intimidazioni ed esilio forzato. Si afferma inoltre che il governo non tollera manifestazioni pacifiche a meno che non siano organizzate a suo favore.

A Quartu si riflette sulla Cresima

DI ANDREA PALA

Oggi la comunità diocesana si ritrova a Quartu Sant'Elena, nella parrocchia di Santo Stefano, per una giornata dedicata a cresimandi e cresimati. Un appuntamento pensato per accompagnare i ragazzi nel loro cammino di fede e per aiutarli a scoprire la bellezza di una vita ecclesiale che non si esaurisce con il giorno della Cresima, ma che anzi da lì riparte. A guidare l'incontro sarà la Pastorale giovanile diocesana, con il suo direttore, don Mariano Matzeu. L'iniziativa, spiega il sacerdote, nasce nello stile che da sempre caratterizza gli incontri con i gruppi giovanili: un tempo da vivere insieme, fatto di ascolto, testimonianze, gioco e preghiera. «Sarà una giornata - afferma don Mariano - con uno stile che è quello di tutte le nostre occasioni di incontro una



La parrocchia di Santo Stefano

fešta della fede, per trovarci, riflettere, divertirvi e pregare». Il filo che unisce questo appuntamento al recente Giubileo dei ragazzi è evidente: «È il pensiero concreto - prosegue - di proporre momenti ad hoc per le varie fasce d'età. Cresimandi e cresimati sono un grande ponte che, grazie al lavoro di catechisti e catechiste, li introduce nella vita della Chiesa, che non finisce con la Cresima ma continua. So-

no chiamati a rispondere, con la loro vita, al dono ricevuto». La giornata vuole anche sottolineare la vicinanza della comunità cristiana ai ragazzi e alle loro famiglie. «Desideriamo dire loro che sono preziosi - aggiunge - e che la loro presenza è importante. È un modo per ascoltarli e valorizzarli, mostrando che nella Chiesa c'è spazio per ciascuno». Il programma inizierà alle 10 con l'accoglienza e il lancio del tema. Dopo una pausa e il pranzo comunitario, il pomeriggio proseguirà con un secondo momento formativo e culminerà alle 16 con la Messa presieduta dall'arcivescovo Baturi. La giornata si chiuderà con una merenda offerta dalla parrocchia ospitante. Un'occasione, dunque, per ricordare a questi ragazzi che la loro fede è un seme da custodire e far crescere, sostenuti da una Chiesa che cammina accanto a loro.



Varagona e il nuovo direttivo

I giornalisti cattolici hanno rinnovato le cariche sociali e avviato il percorso verso il Congresso

Nominato il nuovo direttivo Ucsi: Secchi è stata scelta come presidente

L'assemblea di Ucsi Sardegna, Unione cattolica stampa italiana, ha eletto sabato 6 dicembre, nella sala Benedetto XVI della Curia arcivescovile di Cagliari, il nuovo direttivo: la nuova presidente è Maria Luisa Secchi, consigliera nazionale uscente. Fanno parte del direttivo Stella Locci (vice-presidente), Giuseppe Deiana (segretario), Simona Scioni (tesoriera) e Matteo Cardia. «Rivolgo un sentito ringraziamento a tutti - ha detto il presidente uscente Andrea Pala - per questi otto anni alla guida dell'associazione. E tanti auguri a Maria Luisa Secchi e al nuovo direttivo per l'impegno che metteranno in campo per il bene della nostra associazione».

La nuova presidente ha affermato di accogliere «questo ruolo con gratitudine, con rispetto e con un profondo senso di responsabilità. Ucsi, per me, non è solo un'associazione professionale: è una casa, una comunità di pensiero, di confronto e di amicizia, dove il giornalista e la comunicazione non sono mai separati dall'etica, dalla verità e dall'attenzione alle persone. Essere oggi chiamata a servire questa realtà a livello regionale è un onore grande». A gennaio, in occasione della festa di san Francesco di Sales, patrono dei giornalisti, si svolgerà a Torino il Congresso nazionale dell'Ucsi, durante il quale si procederà all'elezione delle nuove cariche sociali.



INCLUDIS

La Sardegna
investe
nelle persone



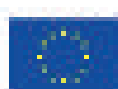
*Includere significa costruire
autonomia, dignità e,
soprattutto, crescere insieme.*

SCOPRI DI PIÙ



INCLUDIS è un progetto realizzato dalla **Regione Sardegna** con le risorse del **FSE+ 2021–2027**, per offrire a **persone con disabilità** l'opportunità di vivere un'esperienza lavorativa. Tutto questo è possibile grazie al coinvolgimento delle istituzioni, degli enti del terzo settore e, finalmente, di enti ospitanti che, aprendo le porte dei propri luoghi di lavoro, trasformano ogni giorno l'Inclusione in un valore condiviso.

PR FSE+ Sardegna 2021-2027 al servizio della dignità



Comitato
dell'Unione europea



Regione
Sardegna

Progetti europei: Operazioni di importanza strategica

Kalaritana
Dorso della Diocesi
di Cagliari
Responsabile
Maria Luisa Secchi

In redazione
Roberto Comparetti
Andrea Pala
Maria Chiara Cugusi
Matteo Cardia

Contatti
Via mons. G. Cogoni 9; 09121 Cagliari
Telefono: 070.523844;
E-mail: redazione@kalaritanamedia.it
Pubblicità: pubblicita@kalaritanamedia.it

Avvenire
Piazza Carbonari - 20125 Milano
telefono 026780.1
Direttore responsabile:
Marco Girardo

**CHIESA
DI CAGLIARI**
www.chiesadicagliari.it

f
Facebook
@diocesicagliari

YouTube
@MediaDiocesiCagliari

Servizio clienti e abbonamenti: Numero verde: 800.82.00.84; Da lunedì a venerdì, ore 9-12.30 e 14.30-17; e-mail: servizioclienti@avvenire.it; abbonamenti@avvenire.it